



# Scuola di Reportage Goffredo Parise

## IV Edizione - 2023 | 2024

**Vincitore 2° Premio Reportage narrativo**

### **UNA NUOVA STORIA**

di **Nicolò Merlo**

Liceo "Antonio Scarpa" - Motta di Livenza (TV)

Qui lo chiameremo E. La prima volta che l'ho incontrato mi ha colpito la sua stazza fisica: molto più alto e più robusto rispetto alla media dei suoi connazionali che avevo sempre visto, uno sguardo buono e un sorriso che preludeva a un carattere ospitale.

E. viene dal Senegal. È arrivato in Veneto quando aveva 17 anni con un visto e un volo Dakar Madrid, Madrid Venezia. Era il 2011 e suo padre viveva già qui da dieci anni. Era partito come tanti del suo paese per cercare lavoro e opportunità migliori.

Io e E. ci siamo dati appuntamento all'aeroporto di Venezia Marco Polo. Abbiamo passato un pomeriggio a guardare velivoli decollare e atterrare, perché sin da piccolo la passione di E. erano gli aerei, e il suo sogno era diventare pilota. Non lo è diventato, ma di ognuno di loro sa dire modello, azienda, caratteristiche, pregi e debolezze. Un vero esperto. Il nostro primo incontro è andato così, ore a parlare di fusoliere e motori a turboventole. Solo le volte successive ho potuto vedere dove vive, nella periferia di Meolo, a metà strada tra Venezia e Treviso. Un casa coloniale degli anni 50 divisa in 4 abitazioni autonome che lui e i suoi genitori sono riusciti un po' di anni fa a comprare e a rimettere a posto: nelle pareti all'ingresso ci sono dei disegni incorniciati di aerei che E. ha progettato su carta e modellini di elicotteri. Avrebbe potuto diventare forse un ingegnere aeronautico, oltre che un pilota, e invece assembla componenti elettronici in un'azienda di Oderzo, in provincia di Treviso. Non scegliamo noi dove nascere né le nostre condizioni di partenza, anche se E. mi dice di avere avuto un'infanzia molto fortunata. Naturalmente a patto di metterci d'accordo sull'idea di fortuna.

"Quando facevo le elementari - racconta - vivevo nella Banlieue di Dakar, in un quartiere popolare senza fognature, senza illuminazione pubblica, una sanità quasi assente, scarsi servizi pubblici e la povertà era particolarmente diffusa; ma la criminalità non era molto presente e io ero tra i pochi del quartiere a potermi permettere un paio di scarpe. La maggior parte dei miei coetanei andava in giro scalza per strada. Le case dei più poveri avevano i servizi igienici all'esterno dell'abitazione, invece a casa mia il bagno era all'interno e avevamo elettricità e acqua corrente. Ancora oggi nella maggior parte delle abitazioni in Senegal queste cose sono un lusso, in pochi le hanno.

Per questo dico che sono stato fortunato”.

La prima volta che sono entrato nel suo appartamento a Oderzo sono stato travolto da una scia di profumo che proveniva dalla cucina. Un misto dolce e pungente di spezie, cannella, noce moscata, zenzero. Le mettono dappertutto, persino nel caffè. Lo chiamano touba, è il caffè tradizionale senegalese aromatizzato con pepe e chiodi di garofano, e ha un sapore molto più amaro e intenso rispetto al nostro. Me l’hanno offerto ma ammetto che con tutta la mia buona volontà non sono riuscito a bere tutta la tazza.

In casa c’è una stufa a legna che va in continuazione e fa un caldo infuocato: fuori è gennaio e ci sono cinque gradi, dentro almeno ventisette. E. mi spiega che da quando vive in Veneto soffre sempre il freddo. A casa sua in Senegal il clima è tropicale, per sei mesi l’anno ci sono più di 30 gradi e non è facile abituarsi agli inverni umidi della Laguna. All’inizio, quando è arrivato, non lo aveva capito. “Era agosto e c’erano delle temperature simili a quelle del mio paese, non ho avuto difficoltà ad adattarmi; invece il primo giorno che ho avuto freddo era metà settembre; c’era vento, il cielo era grigio, c’erano 12 gradi e per me era come se fossi al Polo Nord”.

Ogni volta che vado a incontrare E. è sempre a piedi scalzi, oppure in ciabatte: anche quella volta che l’ho aiutato a spaccare la legna per la stufa. Io non facevo che pensare a cosa potesse accadere se un pezzo di tronco cadeva su quei piedi non protetti. Ma E. mi ha raccontato che in Senegal è normale, le persone preferiscono le ciabatte alle scarpe, le utilizzano anche per fare i lavori più rischiosi.

Più lo conosco e più mi accorgo di quanto la narrazione che circola da noi sulla vita dei migranti non corrisponda al vero. La sola cosa vera è che non sappiamo nulla loro. Nulla di chi sono, nulla di come vivono. Per esempio non sappiamo quanto siano accoglienti e premurosi con gli ospiti, anche dei perfetti sconosciuti come me. La prima volta che sono venuto a trovare E., sua sorella, che vive con lui, mi ha preparato un grande piatto di couscous con salsa di cipolla e peperoncino (per me fortissimo ma per loro è la normalità) con un contorno di datteri freschi. Mi ha sorpreso perché non ci eravamo mai visti prima eppure sembrava che fossi un amico di famiglia. Ho poi imparato che l’ospitalità nella cultura islamica è un pilastro fondamentale, e non è riservata solo ai conoscenti o ai membri della comunità, ma a tutti, indipendentemente da chi sono e da dove arrivano. E. mi ha raccontato che in Senegal non esiste il razzismo o non almeno come lo intendiamo noi e non c’è odio verso noi occidentali, come mi sarei aspettato. In fin dei conti per un bel po’ di tempo in quella terra siamo stati i conquistatori, con tutto quello che vuole dire. Ogni volta che entro a casa di E. il mio mondo si allarga e mi accorgo che il mio punto di vista si sposta. Quando mi guardo attorno vedo oggetti molto umili, tutti di seconda mano che lui stesso recupera prima che finiscano in discarica, ma ancora funzionanti e a cui non manca nulla. È vero, non c’è l’ultimo modello di tv al plasma ma un bestione che ha riparato lui e un divano con lo schienale ripiegabile non esattamente da settimana del design a Milano. Ma in fondo, chi se ne importa? Non è meglio dare gli oggetti una seconda vita piuttosto che continuare a comprare poi buttare, consumare risorse e devastare il pianeta? In Senegal non c’è tutta questa abbondanza e quello che per noi sono scarti lì è oro: E. raccoglie televisori e frigoriferi in un magazzino sotto casa per regalarli alla sua comunità oppure li rivende alle aziende locali in Senegal a prezzi molto più bassi, perché lì i dispositivi elettrici hanno costi irrivabili.

Guardo questo ragazzino che si carica sulle spalle frigoriferi e apparecchi elettrici per spedirli al suo paese e faccio fatica a immaginarlo bambino, a scuola, a Dakar. Ha solo il doppio dei miei anni ma i suoi racconti sembrano venire da un’era geologica fa. Mi fa impressione sentirlo raccontare di quando in classe alle elementari il maestro metteva vicini di banco gli alunni con il libro e quelli no, perché non tutti potevano comprarlo, così che tutti riuscissero a seguire la lezione. Non faccio in tempo a commuovermi che subito faccio un salto sulla sedia: “Chi non seguiva la lezione veniva frustato con la cinghia di distribuzione di un motore. Se si parlava dialetto ti veniva messa addosso una collana di ossa e se alla fine delle lezioni l’avevi ancora venivi picchiato”. Ecco, diciamo principi didattici molto lontani da noi. A scuola non c’era la mensa e della prima colazione neanche a parlare: E. aveva in tasca 200 franchi (30 centesimi di euro) da spendere per la merenda, pane con salsa di tonno, pane e fagioli, una tazza di caffè touba (quello coi chiodi di garofano) fornito da signore al di fuori della scuola.

Il programma scolastico non era molto diverso dal nostro, ma nel pomeriggio E. e gli altri bimbettini invece di andare a nuoto o al campo giochi come noi, leggevano l'arabo, memorizzavano le sure, e recitavano il corano. Poi la sera a casa dovevamo finire di studiare (stiamo parlando di bambini di sei anni) perché il giorno dopo il maestro interrogava. E se non eri pronto, non prendevi un giudizio negativo come da noi ma una bastonata. Letteralmente.

Sono racconti di un paese che dista anni luce da noi. Eppure in Senegal, rispetto a altri paesi africani, non si vive male, anzi. E. mi dice che tutti i cambi di governo sono avvenuti in modo democratico a suffragio universale, che a Dakar stanno costruendo una nuova sede dell'Onu, che negli ultimi vent'anni sono stati costruiti chilometri e chilometri di autostrade, è stata ristrutturata la stazione centrale dei treni di Dakar e sono state aperte nuove linee ferroviarie. Poi certo, la sanità pubblica non esiste, se ti vuoi curare devi sottoscrivere una polizza assicurativa e comunque i più abbienti evitano con cura di farsi curare lì, ma vanno all'estero. E questo la dice lunga sulla qualità della sanità senegalese. Una volta i giovani aspiravano a diventare calciatori, oppure lottatori di wrestling tradizionale ma oggi meno perché, mi garantisce E., "ci sono tanti settori in crescita, perciò molte possibilità lavorative. Se hai delle conoscenze specifiche è molto probabile che troverai un buon lavoro, se no in agricoltura o nell'edilizia c'è moltissima richiesta". Insomma, un paese in via di sviluppo che E. mi racconta ogni volta che vengo a trovarlo. Più lo ascolto e più mi chiedo, perché. Perché se ne è andato via per venire da noi e ripartire da zero? Perché lui e tutti quelli come lui lasciano un paese in cui si vive in fin dei conti bene, almeno così dice, per venire qui a vivere male, o a fare l'operaio quando sognavi di fare il pilota? Ci ho messo un po' a avere il coraggio di chiederglielo. E quando finalmente gliel'ho chiesto non mi ha risposto subito. Ha guardato altrove e poi si è messo al telefono su un simulatore di volo. Era molto concentrato e dopo un po' è riuscito a fare atterrare l'aereo di linea a Parigi. Mentre me lo mostra tutto fiero mi domando perché mentre gli faccio una domanda sulla sua vita lui pilota un aereo virtuale, ma poi capisco che non è distratto, anzi. In realtà ha ascoltato benissimo ogni mia parola. "Sono partito dal Senegal perché mio padre vive in Italia dal 2000, in Senegal faceva l'autista degli autobus ed è partito per migliorare le sue condizioni di vita, per avere un futuro sicuro. Sono partito appena finito l'anno scolastico a giugno e sono arrivato in Italia in agosto, dopo aver preso un volo Dakar Madrid e Madrid Venezia che mi è costato 260 000 franchi". Migliorare le proprie condizioni di vita. Non tutti partono perché sono disperati, perché vivono nella miseria più nera o perché c'è una guerra. A volte si vuole solo una vita più sicura per sé e per i propri figli, come tutti. Lo ammetto, non me l'aspettavo. Ma non è un diritto anche questo?

Perché continuiamo a stupirci come se non ci fosse nulla in noi che non faccia stupire chi viene da un altro mondo. Per esempio, le bestemmie. Quando E. è arrivato in Veneto si è concentrato a imparare la lingua, perché è il modo migliore di integrarsi nello stato che ti ospita. "Le bestemmie mi hanno sconvolto: all'inizio ne ignoravo il significato ma quando l'ho scoperto sono rimasto scioccato perché nella mia cultura non è concepita, non esiste, e non riuscivo a capire il beneficio di bestemmiare". Possiamo dargli torto?

Così come il mito degli "italiani solari, amichevoli". Quando E. è arrivato, nel 2011, era ancora fresca la crisi del 2008: "ogni giorno sentivo in Veneto che un imprenditore si suicidava e in Senegal è una cosa inconcepibile, per la famiglia della vittima o per i conoscenti è un disonore". Anche il senso del tempo e del lavoro per E. era molto diverso dal suo paese: "qui in Veneto siete sempre precisi, puntuali, invece da noi le giornate non sono organizzate in modo rigido: per esempio chi lavora in nero può decidere quando aprire e chiudere la sua attività". E poi la questione più delicata e quella più dolorosa, anche dopo tanti anni, da accettare. Il razzismo. "Una volta mio padre era andato di sabato a San Donà al mercato e a una bancarella aveva acquistato dei peperoni. Doveva andare al lavoro e ha chiesto la gentilezza all'ambulante di tenerli, che sarei passato io dopo a prenderli.

Quando sono arrivato ho sentito la sua collega gridare in dialetto che quel sacchetto era del negro, non si era accorta che ero alle sue spalle. Poi mi ha visto. Non ho detto niente e me ne sono semplicemente andato. Un'altra volta ero a casa di un mio compagno di classe. E' arrivata la madre, ci ha raccontato che la nonna le aveva chiesto sconvolta se avesse visto l'amico che aveva portato a casa il figlio, "un nero".

Possibile, ancora queste parole? Possibile che ancora oggi il colore della pelle sia un qualcosa da sottolineare? Se solo ogni volta che pronunciamo questa parola con scherno ci ricordassimo di E. che lavora dalla mattina alla sera e con il suo stipendio mantiene se stesso, sua moglie, suo fratello e sua sorella che ancora vivono in Senegal. Gli manda ogni mese 200 euro che qui sono poca roba ma laggiù fanno la differenza. I soldi che tutti gli E. nel mondo mandano a casa loro rappresentano quasi il 10% del Pil del paese. E' grazie ai migranti che se ne sono andati per costruire un destino diverso, mi spiega E., che il Senegal sta rinascendo con le sue strade e le sue ferrovie. Solo fra il 2008 e il 2013, oltre 164.000 persone hanno lasciato il paese, in prevalenza uomini e giovani e l'Italia è una delle principali destinazioni. Nel 2022, erano registrati 110.763 cittadini senegalesi, un aumento percentuale pari al 138% rispetto al 2004. E. è un ragazzo fortunato, lo ripete sempre. Ha una situazione più agiata rispetto a molti suoi connazionali che devono, con lavori molto meno redditizi, aiutare le loro famiglie in Senegal. Pensiamo a E. e a tutti loro ogni volta che ci viene sulle labbra la parola Negro.

## Team di docenti anno scolastico 2023 | 2024

### ● Lisa Iotti

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

### ● Riccardo Iacona

Giornalista, autore di reportages storici della **tv pubblica italiana**, conduce il programma di approfondimento e reportage di **Rai 3 Presadiretta**. È autore di numerosi libri. Per Edizioni Dedalo dirige la collana SOTTOINCHIESTA.(P.h. Maurizio D'Avanzo)

### ● Stefano Feltri

Giornalista e autore di numerosi libri, ex Direttore di **Editoriale Domani**, ex Vice-Direttore de **Il Fatto Quotidiano**, conduce periodicamente la rassegna stampa di Prima Pagina a **Radio Rai 3**. Dal 2023 cura la newsletter **Appunti** al quale è abbinato un podcast ed è editorialista di **Milano Finanza**.

### ● Riccardo Staglianò

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì** di **Repubblica**.

### ● Emiliano Poddi

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Folli" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.